

L'anno degli operai: per una riflessione, in "Critica e conflitto", numero 12, dicembre 1999.

L'ANNO DEGLI OPERAI: PER UNA RIFLESSIONE

di Sergio Dalmasso

Prima del "biennio rosso"

La sconfitta politica del post-resistenza si manifesta anche con il mantenimento delle (o il ritorno alle) forme economiche prefasciste e con la cancellazione di ogni proposta di democrazia operaia (Cln di fabbrica, consigli ...). La resistenza operaia tra il '45 e la fine degli anni '50 produce lotte per l'occupazione, per la democrazia sui luoghi di lavoro ("la Costituzione si ferma alle porte delle fabbriche"), anche per grandi temi internazionali (pace, contro il riarmo tedesco, la Ced), per spazi democratici nel paese (contro la legge truffa), in un intreccio con le grandi spinte contadine del sud, proprio di un "sindacato di popolo", in cui le specificità sembrano lasciar spazio a grandi temi complessivi. La bruciante sconfitta alla Fiat (1955) è alla base della autocritica condotta con grande capacità da Di Vittorio: la mazzata non deriva solamente dalla tremenda repressione padronale, dai ricatti, dai licenziamenti, ma da errori profondi compiuti dal sindacato stesso: è la base per la svolta della Cgil che produce il superamento di un sindacato ideologico e la ripresa del contatto con le situazioni di base e con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. La storia prefigura anche aspetti "di destra" nella teoria (e nella pratica) della neutralità del sindacato verso il sistema sociale esistente e nell'oggettivo delinearli del legame tra salario e produttività.

Le lotte degli anni '60, quindi, paradossalmente, sono la realizzazione e la conseguenza di una linea sindacale avanzata, nata nel travaglio degli anni precedenti, ma anche la emancipazione dai limiti di questa.

I primi anni '60 scoprono la contrattazione articolata: le lotte degli elettromeccanici e dei cotonifici della valle Susa nascono su richieste salariali e di categorie, ma presentano anche elementi di potere in fabbrica, come la contrattazione dei cottimi e dei ritmi.

Alla base di questo nuovo ciclo di conflittualità: l'aumento numerico del proletariato che si manifesta a livello non solo italiano, ma europeo e mondiale; il calo della disoccupazione che aumenta il potere contrattuale dei lavoratori; il mutamento della stessa figura dell'operaio di fabbrica. Le modificazioni del sistema produttivo richiedono non più figure professionalizzate, ancora legate all'"artigiano di mestiere", su cui si era costruita la struttura sindacale, ma un lavoratore sempre più massificato, privo di capacità professionali di base: l'"operaio-massa" su cui si moltiplicano le teorizzazioni delle formazioni operaiste che proprio sulla centralità della fabbrica (presente pure, anche se in misura differente, nella Fiom di Trentin) costruiscono le proprie ipotesi.

L'inchiesta come strumento e la formazione di una "strategia di classe" come fine sono alla base dei "Quaderni rossi". Un "misticismo rivoluzionario" prodotto dalla convinzione della maturità politica della classe e del livello delle lotte dà vita a "Classe operaia" i cui sbocchi successivi saranno molteplici e differenziati. Gli scontri di piazza Statuto (luglio '62) paiono confermare l'alterità della classe nei confronti della produzione e delle stesse mediazioni sindacali e politiche. Su posizione vicine alla centralità di fabbrica molte federazioni del Psiup, in particolare in Piemonte.

Il '68

I primi segni di forte contestazione operaia si manifestano già nella primavera del '68. Il 19 aprile, a Valdarno, in area bianca, è abbattuta la statua di padrone Marzotto, come segno di rifiuto di un paternalismo che ha retto - da sempre - le relazioni fra industriali e lavoratori.

Il progetto governativo sulle pensioni è contrastato dalla Cgil. Le agitazioni hanno grande successo. Alcune spinte, in più realtà, presentano, però, contenuti e forme esterne al sindacato.

A Porto Marghera, la vertenza parte per i premi di produzione e si dà nuovi obiettivi e forme di lotta: l'articolazione, molto lontana dalla logica del sindacato anni '50, l'assemblea, le richieste di aumenti eguali per tutti, di salario minimo garantito, delle 40 ore settimanali, di inquadramento unico operai - impiegati. Inusitate la durezza nei picchetti e la lunghezza degli scioperi.

Alla Pirelli, la vertenza è sul cottimo, per la diminuzione dei ritmi, per l'eliminazione delle categorie e chiede aumenti eguali per tutti. È messo in discussione il nesso tra rendimento e retribuzione, tra salario e produzione. Si hanno le prime riduzioni di ritmi e i primi scioperi del rendimento (la "prefigurazione dell'obiettivo"). Compaiono i primi Comitati unitari di base (Cub) la cui logica conflittuale si scontra immediatamente con quella cogestiva del sindacato.

La struttura dei Cub tende ad allargarsi e ad articolarsi. Nel giugno '69 il Cub Pirelli in un suo primo documento organico, tenterà di fissare le basi per una proposta che esca dalla fabbrica: legame di aspetto economico e politico, autogestione della lotta, necessità di un'organizzazione politica.

Il fronte di lotta si allarga e coinvolge altre realtà geografiche, anche nel meridione. La vertenza alla Snam Progetti è fondamentale per l'ingresso in campo dei tecnici, categoria tradizionalmente non sindacalizzata e lontana dalla realtà operaia.

Il '69

Già dai primi mesi, si evidenzia come la conflittualità non sarà limitata al solo autunno (scadenza contrattuale). In primavera, in realtà si chiede l'apertura anticipata del contratto. Il padronato si trova scoperto, incapace di programmare e prefigurare i comportamenti operai che gli sfuggono totalmente di mano. Se nella prima fase l'iniziativa era stata presa da operai specializzati, ora il protagonista è l'operaio di linea.

Cottimo, passaggi automatici e in massa di categoria, congelamento del cottimo sono al centro di più vertenze (dal Nuovo Pignone a Porto Marghera).

Si scioglie l'incognita della Fiat, l'industria dove maggiormente ha pesato la politica padronale e dove per più tempo la sinistra è stata totalmente emarginata. Ancora nel '69, Torino è stata investita da una massiccia ondata migratoria che ha moltiplicato i quartieri periferici ed accresciuto le difficoltà di decine di migliaia di emigrati meridionali (casa, scuola, radicamento, servizi ...). Nell'anno, viene aperta Rivalta, segno della forza e della potenza dell'industria piemontese.

Il meridionale che entra in fabbrica: non è sindacalizzato, anche se ha spesso alle spalle forme di conflittualità profonda vissute nella sua regione; non è professionalizzato; vive la disciplina di fabbrica con una rabbia accresciuta dalle drammatiche condizioni ambientali. Influisce sulla situazione la giovane età di tanti lavoratori che producono, all'interno del conflitto di classe, nuove dinamiche generazionali.

A maggio iniziano, alla Fiat¹, cinquanta giorni di scontri frontali, articolati, fra i vari reparti; è il caso in cui maggiormente si manifesta, nella sua essenza, l'autonomia operaia. Inizia un intervento degli studenti che si esprime in un quotidiano lavoro di porta e nelle prime forme di assemblea.

Allo sciopero si somma il corteo interno, contro il "crumiraggio", ma anche come forma di riappropriazione di spazi. Il 17 giugno, la Direzione chiede addirittura di parlare direttamente con i rappresentanti degli operai, saltando, quasi come inutile, la mediazione sindacale.

Lo scontro esprime forme, anche elementari, di rifiuto del lavoro, di antagonismo radicale (da cui il rifiuto del delegato).

Il 27 giugno i sindacati firmano un accordo che suscita critiche nei settori più radicali e proclamano uno sciopero (per la casa) per il 3 luglio. E questo il "giorno più lungo" in cui il corteo operaio, caricato dalla polizia, si frantuma in mille scontri di piazza.

La successiva assemblea nazionale dei Comitati di base e delle assemblee di fabbrica, introdotta da una relazione di Mirafiori, vede letture operaie che danno vita a due diverse organizzazioni nazionali: Potere Operaio e Lotta Continua.

La prima nasce dalla riproposizione del “leninismo della tattica e della strategia” e dalla convinzione che la lotta in fabbrica abbia toccato un tetto e debba uscire da essa in una organizzazione che prepari lo scontro con lo stato. Per il gruppo (Sofri, Viale) che darà vita alla seconda è, invece, superato ogni riferimento al leninismo, alla direzione estrema². L’organizzazione non può che essere coincidente con le avanguardie di lotta. Occorre, quindi, non un partito, ma un giornale che coordini le realtà esistenti. Nasce “Lotta Continua”. Negli stessi mesi si articola la nuova sinistra. Dall’esperienza dei Cub e nel tentativo di strutturare l’ “area leninista”, al di fuori dell’operaismo e dell’emmellismo “filocinese” si struttura a livello nazionale Avanguardia Operaia. Nasce come formazione politica anche il Manifesto, fallito il tentativo di moltiplicare il dibattito (politica interna, internazionale, democrazia interna) nel Pci.

Il sindacato

Inizia, in questa fase, il recupero sindacale che supera il ‘69 moltiplicando il proprio peso strutturale e politico.

La Cgil, ancora al congresso nazionale di giugno (Livorno), respinge molte delle spinte di base. Ma la relazione di Novella rifiuta l’astratto egualitarismo e resta legata alla difesa delle categorie professionali. Anche sulla richiesta della riduzione d’orario a 40 ore, la risposta è che queste debba articolarsi nelle varie categorie e situazioni. La stessa sinistra interna (Foa) appare non spingere a fondo su questi punti e puntare maggiormente sull’incompatibilità fra cariche politiche e sindacali. Solo la spinta successiva costringe la maggior confederazione ad assumere parole d’ordine sino a poco prima estranee al suo orizzonte.

Si muovono anche gli altri sindacati, la Fim di Carniti e Macario più agile e meno ideologizzata sembra la più vicina alle istanze di movimento, svolta a sinistra anche la Uilm di Benvenuto. Le Acli rifiutano il collateralismo con la Dc. Il segretario, Livio Labor, fonda l’Acpol movimento che guarda a sinistra.

Le piattaforme sindacali (soprattutto la più significativa, quella dei metalmeccanici) interpretano quindi richieste su aumenti egualitari, categorie, democrazia in fabbrica, orario. Favoriscono il sindacato la sua struttura nazionale, la possibilità di trattare, la stessa presenza nel governo di ministri (Donat Cattin) che vengono dalle sue file e forzeranno una soluzione finale, la capacità di chiudere le vertenze sulle pensioni e per l’abolizione delle zone salariali, la presenza di nuovi quadri, il rapporto con le maggiori forze politiche.

Il contratto dei metalmeccanici è chiuso il 21 dicembre, nove giorni dopo le bombe di piazza Fontana, quasi a indicare un intreccio di strategia della tensione e di mediazione consociativa che accompagnerà l’Italia per molti anni. Contiene aumenti salariali, riduzione dell’orario, diritto di assemblea nel luogo di lavoro. Seguiranno migliaia di denunce per fatti connessi all’ “autunno caldo”, segno di una repressione, voluta da una parte dell’apparato politico e statale.

La nuova sinistra esce da questa stagione rafforzata, ma mai capace di egemonia, presente nei movimenti, ma sempre in posizione di inferiorità verso la sinistra storica. Pesano, anche in questo caso, i difetti di ideologismo, le divisioni, la sopravvalutazione della propria forza, l’eterna incapacità di rapportarsi al sindacato, comparsa poi in tutte le esperienze successive, sino ad oggi.

L’affermazione sindacale è ambivalente, propria di chi accettando spinte esterne, ne introietta al proprio interno le contraddizioni:

“Il sindacato ha potuto espandersi ed acquisire forza ed influenza solo incorporando il movimento dei delegati e dei Consigli di fabbrica. Questo ha comportato l’introduzione al suo interno di principi in tensione: il mandato revocabile e la rappresentanza come ruolo, il mandato da parte di tutti i lavoratori e la decisionalità reale ai soli iscritti e ai loro dirigenti, la logica del sindacato di movimento e la crescita del sindacato come istituzione ...”³.

¹ Sul caso specifico Fiat cfr. Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997; Diego Giachetti - Marco Scavino, *La Fiat in mano agli operai*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1999; Gabriele Polo, *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla Fiat*, Torino, Cric, 1989; mentre per testi del tempo cfr. Luciana Castellina, *Rapporto sulla Fiat*, in "il Manifesto", n. 2-3, luglio - agosto 1969, e Vittorio Rieser, *Cronaca delle lotte alla Fiat*, in "Quaderni piacentini", n. 38, luglio 1969.

² Cfr. il dibattito sull'organizzazione nel Potere Operaio pisano, recentemente riportato in Adriano Sofri, *Il '68 e il potere pisano*, Roma, Massari, 1998.

³ Intervista a Pino Ferraris, in "Alternative Europa", n. 16, novembre 1999.